

Le Conferenze annuali dell'Unione Interparlamentare sono sempre state incontri a cui partecipano parlamentari di quasi tutto il mondo, per promuovere tra i parlamentari stessi una reciproca diretta conoscenza e discussione, nonché una migliore conoscenza delle situazioni e posizioni dei diversi paesi, al fine di favorire la cooperazione, la distensione, la pace, l'indipendenza e lo sviluppo economico e culturale di tutti i popoli, la difesa dei diritti umani.

Tali incontri, la ricerca di possibili convergenze ed intese tra i parlamentari devono evidentemente svolgersi al di sopra delle differenze, pur profonde, e dei contrasti fra regimi sociali e politici e tra governi. Ciò spiega anche come le sedi delle Conferenze siano state le più diverse: da Berlino Est, a Roma, dall'Avana a Manila, tanto per citare le prime che mi vengono in mente.

A questi obiettivi si ispira la 70ª Conferenza (quest'anno si tiene a Seoul dal 4 al 12 ottobre) che ha all'ordine del giorno progetti di risoluzione su questioni importanti, quali:

- mezzi per potenziare le Nazioni Unite, affinché possano svolgere una funzione più efficace per la soluzione dei conflitti, la

pace, il disarmo;

- occupazione dei giovani, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, e funzione dell'educazione e formazione professionale;
- ruolo dei parlamenti nel promuovere il processo di decolonizzazione.

Il Consiglio dell'Unione Interparlamentare, che è organo più ristretto della Conferenza (per l'Italia ne fanno parte l'on. Giulio Andreotti e il sen. Bufalini) credo che dovrà procedere all'elezione del nuovo presidente, essendo decaduto dall'incarico, per mancata rielezione al Parlamento, il finlandese On. Virolinen.

La decisione di tenere la 70ª Conferenza a Seoul, presa a Roma nel settembre 1982, fu tale da creare disagio, tensioni in seno alla stessa Unione. Vi si giunse in parte per una serie di errori compiuti da delegazioni diverse ed equivoci, soprattutto perché la presidenza dell'epoca non pervenne al rinvio di ogni decisione: un rinvio che le consentisse, come sarebbe stato politicamente opportuno e corretto, una adeguata consultazione e preparazione per la scelta di una sede. La conseguenza fu che la 69ª Conferenza si trovò di fronte ad una sola proposta, quella della Corea del Sud. Nes-

Perché in Corea del sud la conferenza interparlamentare e perché ci vado

di PAOLO BUFALINI

sun'altra delegazione, di nessuna parte del mondo, si offre di ospitare nel proprio paese la Conferenza successiva: così che non ci fu scelta. Un tentativo di riaprire la questione fu fatto nella sessione preparatoria di Helsinki (aprile 1983), quando giunse l'offerta

del Togo: ma largamente prevalse nella votazione (noi ci astenemmo) l'affermazione del principio che non si potesse ritornare su questione già decisa con precedente voto.

Ritengo necessario e doveroso dare tali

chiarimenti e spiegazioni perché molti compagni, e non compagni, democratici, antifascisti, hanno comprensibilmente manifestato la loro contrarietà per il fatto che la Conferenza si tenga a Seoul, sostenendo l'esistenza, nella Corea del Sud, come documentato anche da Inchieste e relazioni di Amnesty International, di un regime di repressione. Si aggiunga che la Corea, purtroppo ancora divisa, è situata in una delle zone del mondo decise, resta zona di grave tensione, terreno più esposto al pericolo dell'esplosione di crisi internazionali.

Ma non si deve perdere di vista che per la riunione dell'Interparlamentare Seoul è una sede tecnica. Il Parlamento della Corea del Sud fa parte dell'Unione Interparlamentare come il parlamento della Repubblica popolare di Corea. Ciò non implica alcun riconoscimento della divisione della nazione coreana, non implica alcun credito fatto al regime di Seoul. Se venissero tentate strumentalizzazioni, noi fermamente ci opporremo. Come comunisti, proprio in questa occasione vogliamo riconfermare la nostra solidarietà a tutti i

cittadini, a tutti i lavoratori — di quel Paese, come di ogni altro Paese del mondo — che lottano e soffrono per la libertà. Così come confermiamo la nostra amicizia per il Partito coreano del lavoro e il nostro apprezzamento per la linea che viene portata avanti dalla Repubblica democratica popolare di Corea per la riunificazione nazionale.

La distensione internazionale è una delle condizioni per la riunificazione della nazione coreana in un unico Stato pacifico, democratico, indipendente, non legato o subordinato ad alcun blocco. Altra condizione è la lotta contro la violenza, nel pieno rispetto dei diritti umani.

Ebbene, funzione dell'Unione Interparlamentare è proprio questa: operare per la distensione e il rispetto dei diritti dell'uomo. E noi, parlamentari comunisti — che da ogni possibile tribuna vogliamo dare la nostra battaglia — andiamo a Seoul, per assolvere la funzione che ci deriva dalla nostra posizione istituzionale e per contribuire, con la delegazione italiana, respingendo ogni strumentalizzazione, a realizzare questi obiettivi democratici e di pace.

LIBANO

Jumblatt oggi vede Papandreu Sarà poi a Roma e Parigi

Il leader druso respinge l'accusa di secessionismo - Riunione del governo Gemayel



BEIRUT — Un commerciante druso di fronte a quel che resta del suo negozio, nella cittadina di Aley

BEIRUT — Il governo libanese si è riunito ieri in seduta straordinaria per fare il punto della situazione all'indomani dell'annuncio di Wajid Jumblatt sulla creazione di una «amministrazione autonoma» nella regione drusa dello Chouf; alla riunione ha partecipato anche il comandante dell'esercito, generale Ibrahim Tannous. Nel comunicato diffuso dopo la riunione, si esprime netto rifiuto contro ogni disegno di spartizione del Libano e contro ogni mossa suscettibile di «minare le istituzioni dello Stato e specialmente l'esercito», allusione nemmeno tanto velata alle dichiarazioni del leader druso sulla istituzione dei «comitati, popolati» nello Chouf. Ma lo stesso governo è costretto ad ammettere le «difficoltà» insorte nel determinare luogo e tempi della conferenza di riconciliazione nazionale, che a otto giorni dall'entrata in vigore del cessate il fuoco (anche ieri violato più volte, anche con scontri a Beirut fra esercito e sciti) è ancora di là da venire. È noto che fin dal primo momento Jumblatt e gli altri esponenti del Fronte di salvezza nazionale hanno ammesso contro ogni tentazione — da parte del governo e dei falangisti — di approfittare del consolidamento della tregua per rinviare sine die il dibattito politico interlibanese.

È in questo quadro, evidentemente, che si colloca l'iniziativa di Jumblatt per la amministrazione autonoma dello Chouf: un evidente mezzo di pressione per sbloccare il processo di riconciliazione e per mettere bene in chiaro i rischi che ciò può comportare. Lo ha detto esplicitamente lo stesso Jumblatt dichiarando che il Libano «è troppo piccolo per essere spartito» e aggiungendo: «Non vogliamo un nostro stato, non vogliamo dividere il Libano e non vogliamo neppure un nostro esercito. Noi miriamo al dialogo politico per la pacificazione del paese».

Il ministro degli Esteri libanese ha convocato anche gli ambasciatori di Italia e dei paesi membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'ONU «per informarli sui rischi di spartizione del paese».

A Washington il dipartimento di Stato non ha voluto rilasciare dichiarazioni sull'amministrazione autonoma dello Chouf, «in attesa di sapere di più sui suoi effetti pratici», ma ha ribadito l'appoggio USA «al principio dell'unità libanese».

A Roma, il ministro degli Esteri Andreotti ha ricevuto in separata udienza gli ambasciatori di Siria e di Arabia Saudita per discutere con loro della tregua in Libano e del possibile invio di un corpo di osservatori.

ATENE — Il leader del Partito socialista progressista libanese, Wajid Jumblatt, è giunto ieri sera ad Atene, per incontrarsi con il primo ministro greco Andreas Papandreu. Il colloquio avrà luogo oggi; successivamente Jumblatt partirà per Roma e per Parigi. Non è stato comunque precisato quanto durerà il soggiorno del leader druso nella capitale ellenica. All'aeroporto, Wajid Jumblatt è stato accolto dal viceministro degli Esteri greco, Carolos Papoulias. Atene, come è noto, ha criticato il ruolo della Forza multinazionale e vietato lo scalo ai rifornimenti per i marines a Beirut.

A Roma Jumblatt sarà ricevuto dal presidente del consiglio On. Bettino Craxi, con il quale ha avuto nei giorni scorsi dei contatti telefonici.

A Parigi infine, oltre ad incontrare il presidente Mitterrand, il leader druso avrà un colloquio anche con Raymond Eddé, esponente moderato maronita che vive in volontario esilio, da alcuni anni, nella capitale francese. Eddé — dirigente del Blocco nazionale, l'unico partito libanese che non ha mai avuto una milizia armata — è cristiano maronita ma decisamente avverso al falangismo. Il suo nome è fra i dodici indicati dall'accordo di tregua del 25 settembre quali protagonisti del dialogo per la riconciliazione nazionale.

FRANCIA-INGHILTERRA

Come affrontare le sfide della crisi

Le sinistre alla prova

Il rigore è difficile anche per la «gauche»

Sondaggi e elezioni parziali indicano una tendenza al riflusso - Manifestazione antigovernativa dei quadri - Offensiva della destra

Dal nostro corrispondente
PARIGI — Fino a che punto l'austerità sarà sopportabile per la sinistra? La domanda si è fatta particolarmente impellente in questi primi giorni di un autunno che vede il governo Mauroy di fronte a decisioni difficili da prendere e altrettanto difficili da far digerire al corpo sociale.

Aumento delle imposte, incremento dei prelievi sociali, seppellimento di fatto della scala mobile salariale, riforma della cassa disoccupazione, con l'annuncio di tagli insensibili nel momento in cui si prospetta una ondata di licenziamenti in tutti i settori chiave come l'automobile e l'edilizia. C'è di che prevedere un autunno caldo, anche se il debole livello dei conflitti sociali (849 mila giornate di lavoro perse) e i risultati delle elezioni legislative del 1982 (con un voto municipale che aveva mostrato la rimobilizzazione della destra e la passività di una maggioranza governativa che appariva quasi irretita da un piano di rigore che frenava gli slanci iniziali del governo di sinistra. Due domeniche fa era Drexler, ieri è stato Sarcelles a sfuggire al controllo della sinistra e a ridisegnare con nuovi slanci la destra la geografia municipale già compromessa della ex cintura rossa di Parigi. Altrettante verifiche di sondaggi che danno da mesi, sistematicamente la sinistra in perdita di popolarità di Mitterrand e

Mauroy ai livelli più bassi? Secondo il portavoce del governo, «elezioni parziali in un periodo economico e sociale difficile sono rare e contraccelte sempre più evidenti che la sinistra subisce sul terreno elettorale».

Quasi ogni domenica, elezioni municipali, legislative o cantonali parziali sono venute a confermare in questi mesi il riflusso della sinistra: nel marzo scorso con un voto municipale che aveva mostrato la rimobilizzazione della destra e la passività di una maggioranza governativa che appariva quasi irretita da un piano di rigore che frenava gli slanci iniziali del governo di sinistra. Due domeniche fa era Drexler, ieri è stato Sarcelles a sfuggire al controllo della sinistra e a ridisegnare con nuovi slanci la destra la geografia municipale già compromessa della ex cintura rossa di Parigi. Altrettante verifiche di sondaggi che danno da mesi, sistematicamente la sinistra in perdita di popolarità di Mitterrand e

fermano come dato predominante. E ciò preoccupa.

Per il PCF, grande perdente della elezione municipale di domenica a Sarcelles, la mobilitazione dell'elettorato di sinistra «è strettamente legata alla applicazione di tutti gli impegni sottoscritti nel 1981». La strategia «partecipazione» pretesa dall'amministrazione del primo piano di rigore si direbbe accentuata nel momento in cui in seno al Partito Socialista si assiste tra l'altro a un dialogo di sordi tra i sostenitori dell'economicismo di Delors e il volontarismo politico del CERES (la sinistra socialista).

Intanto la destra sindacale corporativa contende oggi alla sinistra quegli strati intermedi soprattutto quadri tecnici e amministrativi, che avevano fatto pendere la bilancia del voto a favore di Mitterrand, e che ieri la Confederazione generale dei quadri è riuscita a portare in piazza a Parigi per una prima, grossa manifestazione i cui tratti

politici antigovernativi erano evidenti e dichiarati.

Senza dubbio, gli aggravi fiscali che colpiranno l'anno prossimo i ceti medi (incidendo sui redditi medio alti) hanno avuto un peso non indifferente. Ma lo stesso che il loro sindacato portava in testa al corteo di ieri su una nave che simboleggiava la «Francia alla deriva», andava al di là di una protesta corporativa ed esprimeva l'ambizione di coinvolgere «tutte le categorie più attive» contro la «politica economica e sociale del governo».

Intanto, una scadenza di peso si avvicina. Il 19 ottobre 30 milioni di elettori voteranno per la prima volta dopo quasi vent'anni per eleggere il nuovo consiglio superiore della Cassa di previdenza (malattia, pensioni e disoccupazione). Voto chiave, di portata sociale e politica enorme, nel momento in cui è aperta la discussione sulle sorti dell'avvenire stesso dello stato previdenziale. L'assicurazione sociale assorbe ormai i due terzi del carico fiscale dei francesi. Si può andare oltre?

Tutte le centrali sindacali hanno presentato un loro programma. Il voto del 19 ottobre costituirà comunque la verifica del rapporto di forze tra le tesi liquidazioniste e quelle riformatrici.

Franco Fabiani

FILIPPINE

Marcos riunisce i militari Salta la visita di Reagan

Il dittatore minaccia la legge marziale - Dopo le proteste imbarazzo alla Casa Bianca

MANILA — Ronald Reagan non andrà nelle Filippine del dittatore Marcos, scosse da una massiccia protesta popolare. L'annuncio, dopo una serie di ammissioni imbarazzate della Casa Bianca, è stato fatto dallo stesso presidente, durante un incontro con giornalisti e fotografi. Ma Reagan ha insistito nella versione più comoda per Marcos, precisando che il rinvio è avvenuto solo per motivi legati al calendario dei lavori del Congresso USA, che l'intero viaggio in Estremo Oriente subirà perciò delle modifiche. Resta il fatto che il presidente è stato costretto, dietro la pressione dell'opinione pubblica interna ed estera, a rinviare una visita che sarebbe stata un appoggio troppo smaccato ad un dittatore ormai troppo impopolare.

Quanto a Marcos, prima che la notizia da Washington arrivasse, aveva riunito a Manila i capi delle Forze armate, e, al termine dell'incontro, si è sparsa la voce di un prossimo ripristino della legge marziale nel Paese.

In vigore dal 1972 al 1981, la legge è stata due anni fa alleggerita con l'introduzione di una disciplina più tollerante. Nel corso della riunione di domenica, conclusasi a tarda notte, il dittatore, il ministro della Difesa, Juan Ponce Enrile, ed il Capo di Stato maggiore, Fabian Ver, avrebbero deciso, o minacciato, l'adozione della misura repressiva. «La riunione — hanno dichiarato — è servita a studiare alcune opzioni per stabilizzare la situazione, nel caso in cui quest'ultima peggiorasse».

È la seconda volta in dieci giorni che si parla di legge marziale. Il primo minaccioso discorso di Marcos era stato infatti all'indomani della grande manifestazione antigovernativa nella quale sono stati uccisi dodici persone. Centinaia di migliaia di oppositori erano scesi in corteo contro il dittatore, trenta giorni dall'assassinio del leader dell'opposizione, Benigno Aquino, la polizia di Marcos era intervenuta con violenza, sparando ed uccidendo. «Più si moltiplicano le manifestazioni — dice ora il dittatore — più aumenta il nervosismo nei circoli bancari, con il risultato che il deficit della nostra bilancia dei pagamenti tende ad aumentare ed abbiamo più difficoltà ad ottenere prestiti a breve termine».

A fermare Marcos e i militari, nella decisione di un giro di vite della repressione, è forse soltanto l'incertezza derivante dalla prossima visita del presidente Reagan. Freista agli inizi di novembre, tappa di un viaggio in diversi Paesi dell'Estremo Oriente, la visita viene giudicata molto importante a Manila. «Se Reagan non viene — ha dichiarato ieri il leader dell'opposizione moderata, Salvador Laurel — vuol dire che gli USA condannano questo regime, e le speranze di Marcos in una ripresa economica verranno deluse».

Ieri sono scesi in sclopero gli oltre ventimila militari e tecnici filippini delle due basi militari americane vicine a Manila, Subic Bay, base navale, e Clark, base aerea. Questioni economiche sono all'origine dell'agitazione.

Brevi

Inizia il vertice franco-africano
PARIGI — I capi di stato e di governo di 38 nazioni africane sono arrivati ieri a Vitrolles, località francese della Francia orientale per una conferenza al vertice col presidente francese François Mitterrand che riguarderà, a quanto si ritiene, prevalentemente il conflitto nel Caid.

Il ministro degli Esteri danese a Mosca
COPENAGHEN — Il ministro degli Esteri danese Uffe Ellemann Jensen si recherà a Mosca il 31 ottobre per una visita ed a lavoro di due giorni. I colloqui si svolgeranno in un momento di tensione sul problema degli ebrei russi e sui rapporti bilaterali.

Giappone: Tanaka colto da malore
TOKIO — L'ex primo ministro giapponese Kakuei Tanaka, imputato in un processo per corruzione, relativo allo scandalo Lockheed che dovrebbe concludersi la settimana prossima, ha avuto ieri un malore mentre accoglieva alcuni sostenitori a Tokio e ha dovuto essere brevemente ricoverato in ospedale.

Polemica Pechino-Londra su Hong Kong
PECHINO — La Cina ha reagito ieri polemicamente alle recenti dichiarazioni di esponenti britannici che, in sostanza, hanno accusato Pechino di non far nulla per rendere più agevole il già difficile dialogo sul futuro di Hong Kong. Come si sa, la Cina ha ripetutamente fatto sapere di essere decisa a recuperare l'isola della sua sovranità sull'attuale colonia britannica entro il 1997, o forse prima.

Dal nostro inviato

BRIGHTON — Il partito laburista fa i conti con se stesso. La severa autocritica, in questa prima fase, si concentra naturalmente sulle ragioni immediate che hanno provocato il tracollo elettorale del giugno scorso. Ma, dietro l'angolo ci sono interrogativi ancora più difficili — per ora senza risposta — sui fattori critici che determinano il declino di lungo periodo di un certo modello socialdemocratico. La tormentata vicenda del Labour Party, in questi ultimi anni, costituisce forse un esempio estremo. Ed è un nodo di problemi strutturali che i suoi stessi interpreti hanno difficoltà ad analizzare compiutamente. Ci vorrà del tempo perché se ne esca. Il binomio Kinnoch-Hattersley, emerso dall'una domenica in modo tanto convincente, è una garanzia preliminare. Entrambi sono stati eletti con una maggioranza sostanziale: il leader col 72%, il suo vice col 67%. Tuttavia, il suo mandato di ricevimento di farsi influenzare.

Il Labour fa i conti con le sue sconfitte

Il congresso esamina le ragioni del disastro elettorale - «Dobbiamo imparare ad ascoltare» - Pressante appello all'unità del partito

tato al livello più basso da quarant'anni a questa parte, per la prima volta una maggioranza degli iscritti ai sindacati ha negato il suo suffragio al suo partito. Sono dati che fanno riflettere sul mancato aggiornamento di un programma di una cultura. Il partito si è lasciato cogliere pressoché immobile in una società che è andata rapidamente cambiando la sua composizione di classe, i suoi modelli di consumo, il suo modo di ricevere e di farsi influenzare.

Il nuovo leader Kinnoch, che, oltre al sorriso accattivante, possiede anche il dono della semplicità d'espressione (di lui si dice che parla il linguaggio della gente comune), ha sintetizzato tutto in una frase sola: «Dobbiamo imparare di nuovo ad ascoltare». Ossia, smettere di predicare dall'alto proponendo programmi che l'uomo della strada o non capisce o non

vuole, e ricostruire il progetto politico con l'orecchio rivolto alle difficoltà e agli ostacoli, alle aspirazioni e ai desideri della collettività nel suo complesso. Il messaggio di Kinnoch è chiaro: far uscire l'attualità, di cui il Labour Party è principale interprete, dal chiuso del ghetto ideologico massimalista in cui ha finito con l'inarridarsi, e riportarla alla conquista di una sua dimensione, agibilità, attrazione nella sfida del futuro, a più stretto contatto con le masse, in diretta rispondenza alla vita di tutti.

Ieri mattina, nella sala del congresso, un oratore dopo l'altro ha fatto la voce dell'accusa — accoppiata all'appello per una maggiore unità — senza evasioni o eufemismi. E, fortunatamente anche senza scadere ad una caccia di responsabilità personali o tentativi di colpevolizzare questo o quel gruppo. Il riconoscimento unanime è che

proprio l'esistenza dei gruppi, ciascuno con la sua logica separata, ha determinato lo stato di disunione e confusione generale. Nella sua incapacità di far breccia contro il neocorporativismo del Thatcher, il movimento laburista oggi riconosce di essersi imposto una auto sconfitta. Ecco le ragioni: 1) contrasti e divisioni interne continue e aggravate per un periodo di oltre quattro anni; 2) un'organizzazione del partito, carente, penuria di risorse materiali e umane, una presentazione poco convincente della politica del partito; 3) la mancanza di autorità e di rispetto nei confronti dell'opinione pubblica, il calo di credibilità collettiva della leadership, una condotta tattica dilettantesca.

«Durante la campagna elettorale — ha detto un delegato — i vari portavoce laburisti hanno spesso reinterpretato il programma secondo l'orientamento particolare della propria corrente, piuttosto che dar vita ad una linea chiara e ben definita strategia comune. I leaders di centro hanno dovuto prendere le distanze da un programma «impresentabile» e la sinistra li accusa tuttora di disonestà. La contrapposizione di fondo, per quanto possa rimanere sottaciuta in queste giornate congressuali a Brighton, è pur sempre presente in un partito che, mentre scende la cifra totale dei suoi iscritti e la sua «presa» nei confronti dei simpatizzanti, è andato sempre più mobilitandosi sul piano delle avanguardie, aprendo le porte ai gruppuscoli gauchisti, scambiando per un allargamento della partecipazione l'attivismo più spinto del suo fronte estremo. Non a caso la parabola di un certo modello socialdemocratico, in Gran Bretagna, è venuta finalmente a cristallizzarsi in un quadro programmatico dove il partito di sinistra è stato travisato come coerenza politica, come purezza ideologica: non alla CEE, via tutte le armi nucleari, nessun controllo sui sindacati, nazionalizzazioni ancor più estese. È questa la piattaforma programmatica, rigida e scomoda, che i due giovani leader Kinnoch e Hattersley — col conforto di un largo consenso che ha accompagnato l'elezione — devono ora cercare di ricondurre entro la sfera del realismo e della modernità».

Antonio Bronda

ITALIA-CINA

Delegazione di Pechino da Andreotti

ROMA — Il ministro degli Esteri Andreotti ha ricevuto ieri alla Farnesina la delegazione parlamentare cinese guidata dal vice presidente dell'Assemblea nazionale, Chen Pixian, al termine della visita di otto giorni in Italia. Nel corso del cordiale incontro, sono stati discussi i temi dell'attualità internazionale, e soprattutto lo stato dei negoziati di Ginevra. Si è parlato inoltre dello sviluppo delle relazioni italo-cinesi. Nel pomeriggio la delegazione è ripartita per Pechino.

ARGENTINA

Bloccata l'esportazione di valuta

BUENOS AIRES — Si fa sempre più confusa e critica la situazione debitoria dell'Argentina, dopo l'ordinanza di un giudice della cittadina di Rio Gallegos che ha congelato tutte le trattative di rifinanziamento dei debiti delle aziende a partecipazione statale. Le banche estere hanno reagito bloccando l'erogazione di 600 milioni di dollari, prima parte di un prestito di 1,5 miliardi, indispensabili a Buenos Aires. La Banca centrale ha risposto fino a nuovo ordine la concessione di valuta agli importatori e a chi si reca all'estero.

URSS

Meno import e più cibo, un'equazione difficile

PARIGI — Le autorità sovietiche sono confrontate a un grave problema di politica agricola: come ridurre la produzione di cereali. Ma da ciò derivano i problemi di approvvigionamento alimentare entro il 1990, senza deludere le speranze dei consumatori sovietici, il cui livello di consumo di carne è inferiore a quello dei sei paesi dell'Europa orientale. È questa una delle principali conclusioni del rapporto sulle prospettive dell'agricoltura sovietica pubblicato dall'OCSE.

Secondo il rapporto, l'URSS ridurrà probabilmente la sua dipendenza rispetto alle importazioni agricole

GIAPPONE

«Amnesty» a Tokio: alt alle esecuzioni capitali

TOKIO — «Amnesty International» ha invitato il Giappone a sospendere immediatamente le esecuzioni capitali, criticando al tempo stesso il governo giapponese per la mancanza di informazioni sui detenuti del cosiddetto braccio della morte. Il ministero della giustizia giapponese, ha difeso la linea sin qui seguita facendo presente che dare pubblicità alle condanne capitali sarebbe un ulteriore atto di crudeltà nei confronti del detenuto e dei congiunti.

A proposito del silenzio che circonda

le esecuzioni capitali in Giappone «Amnesty International» ricorda che quando i suoi funzionari cercarono notizie sulla sorte di 54 detenuti del braccio della morte, non furono neppure in grado di controllare i loro nominativi sul registro. Di solito infatti i condannati a morte apprendono la loro sorte soltanto 24 ore prima dell'esecuzione.

Secondo Amnesty International, le esecuzioni capitali in Giappone sono drasticamente diminuite in questo ultimo secolo. Negli anni 1880 erano circa duecento l'anno; tra il 1979 e 1981 furono soltanto tre, un all'anno.